
ACCESSO ABBONATI

username

●●●●●●●●

Entra

UTILITÀ

[Dimensione testo](#)

[Stampa l'articolo](#)

[Cerca nel sito](#)

[Segnala a un amico](#)

In morte di un Picconatore/ 2

Quella volta che per difendere il Parlamento dai magistrati ordinò ai carabinieri di circondare il Csm

La prima volta mi fece chiamare al telefono dell'Espresso

dalla Batteria del Viminale, che era il febbraio o il marzo del '68, e io e Scalfari eravamo appena stati condannati dal Tribunale di Roma per aver diffamato il generale Giovanni De Lorenzo attribuendogli il tentativo di eversione del "Piano Solo". Dopo la sentenza, Scalfari aveva pubblicato sull'Espresso una durissima lettera aperta al presidente del Consiglio Aldo Moro, accusandolo di aver nascosto la verità ai giudici cancellando con i 71 omissis le denunce dell'inchiesta del generale Manes. Francesco Cossiga era sottosegretario

alla Difesa e al telefono fu secco e perentorio: "Devi dire a Scalfari che sbaglia a prendersela con Moro. Gli omissis li ho messi io, Moro non capisce niente di queste questioni, e, fosse stato per lui, avrebbe messo in piazza i segreti più delicati della Repubblica". Un anno dopo, nel frattempo io e Scalfari eravamo stati eletti in Parlamento, ed era stata costituita la commissione d'inchiesta sui fatti dell'estate del '64 Cossiga venne a pranzo da me, in via della Croce, e si vantò due volte: "Io li ho messi, gli omissis, quando ho mandato il rapporto Manes al tribunale, e io li ho tolti, ora che ho rimandato il rapporto alla commissione. Ma questo non servirà a dare ragione a te e a Scalfari".



In effetti, la relazione di maggioranza della commissione ci trattò benissimo, riempiendoci di elogi per le nostre qualità di grandi giornalisti, ma in sostanza confermò l'assoluzione di De Lorenzo. E Cossiga non ha mai più cambiato idea. In occasione del suo settantasettesimo compleanno, nel luglio del 2005, quando lo intervistai e annunciò che dal primo gennaio 2006 si sarebbe ritirato dalla politica e fece un rapido bilancio di cinquant'anni di vita, gli chiesi: "Se un giornalista riprendesse e rilanciasse oggi la famosa inchiesta di quarant'anni fa sul 'colpo di stato' del generale De Lorenzo, riscenderebbe in campo per difendere il generale e l'allora presidente della Repubblica Antonio Segni, suo conterraneo e maestro?". E lui: "Certamente, e accuserei quel giornalista di essersi inventato tutto... Il che non mi impedirebbe di diventare suo amico e di rimanerlo per quarant'anni, e di

levarmi a parlare in Senato, riscuotendo la solidarietà di tutti i settori, in sua difesa, quando lo volessero arrestare per le sue sacrosanti critiche ai professionisti dell'antimafia...".

Per l'occasione, Cossiga fece di più. Quando mi condannarono e il Tribunale di sorveglianza decise che avrei dovuto trascorrere in carcere due anni e quattro mesi, affittò un aereo per venirmi a prendere a Parigi, dov'ero per una riunione del Consiglio d'Europa: "Ti riporto io a Roma e ti accompagno fino a Regina Coeli...". Non ero entusiasta della generosa proposta, e per fortuna mi tolse d'imbarazzo la grazia concessami dal presidente Ciampi, appena in tempo. L'ultimo suo anno al Quirinale, mi chiamava alle sette del mattino perché andassi a far colazione da lui e, di solito, mi anticipava le sue "picconate". Come quella volta che doveva andare al Palazzo dei Marescialli a presiedere il Csm e mi recitò, mentre si faceva la barba, il discorso che avrebbe fatto ai pm. Il Consiglio aveva posto all'ordine del giorno una "censura" al presidente del Consiglio dei ministri, che era Craxi, che si era permesso di criticare i magistrati che non avevano indagato a sufficienza sull'assassinio del giornalista Tobagi. Cossiga tolse la delega a presiedere la riunione del Csm al vicepresidente e preannunciò che ci sarebbe andato lui. Mentre si faceva la barba, fece chiamare il comandante dei carabinieri del Quirinale e gli ordinò di precederlo e di "circondare" con i suoi uomini il Palazzo dei Marescialli e di "tenersi pronti a intervenire" se, dopo il suo discorso, il Consiglio non avesse tolto dall'ordine del giorno la minacciata "censura" a Craxi. Ce l'aveva con tutti Cossiga, e non lo mandava a dire, ma ce l'aveva soprattutto coi magistrati. Undici anni dopo quella volta dei carabinieri al Csm, si ripassava dinanzi allo specchio, sempre facendosi la barba, il discorso che avrebbe fatto al Senato per dimettersi da senatore a vita "per difendere il potere del Parlamento, minacciato dall'arrendevolezza e debolezza della classe politica nei confronti della cosiddetta "magistratura militante", dell'Associazione nazionale dei magistrati e dello strapotere del Consiglio superiore della magistratura...". Ci tenne a spiegarmi la differenza con la storia dei carabinieri al Csm di undici anni prima: "Allora protestavo direttamente contro i pm e bloccai lo strapotere del Csm. Oggi, che sono solo un senatore a vita, senza patria e casa politica e che non ho alcuna forza politica accanto, vado in Senato per l'ultima volta a protestare contro i 'politici', quei politici arrendevoli che non sono stati capaci di arginare lo strapotere dei magistrati militanti, come feci io allora".

E' la cosa che maggiormente Cossiga rimproverava ai governi di Silvio Berlusconi, quella di polemizzare tanto a parole con i magistrati e di promettere e preannunciare di continuo le riforme della giustizia, ma in pratica di non riuscire a concludere niente, mentre il potere